

Talvolta errante, perlopiù vagando

Nulla mai nell'universo va perduto. Le cose perse in Terra, dove vanno a finire? Sulla Luna. Nelle sue bianche valli si ritrovano la fama che non resiste al tempo, le preghiere in malafede, le lacrime e i sospiri degli amanti, il tempo spreco dai giocatori. Ed è là che, in ampolle sigillate, si conserva il senno di chi ha perduto il senno, in tutto o in parte. (...) se la ragione degli uomini è quassù che si conserva, vuol dire che sulla Terra non è rimasta che pazzia.
(da Orlando Furioso di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino, Canto XXXIV)

“False Finzioni” è una serie di opere fotografiche che Serafino Amato ha realizzato tra il 2006 e il 2008. Si tratta di un lavoro in cui l’artista rappresenta sé stesso, ideando un progetto fotografico in cui egli è performer, soggetto che incarna e struttura il senso della visione, mentre affida la realizzazione delle immagini al suo amico e collaboratore Andrea Ruggeri che con generosità, sensibilità, empatia e discrezione documenta e interpreta il percorso visivo concepito da Serafino Amato.

La posizione dell’artista, in questo lavoro così centralmente esibita in modo assoluto, non costituisce certo una eccezione nel panorama delle sue opere, tutte generate da processi di elaborazione psichica e fisica del pensiero, poiché sempre accompagnati dal corpo in movimento, e tutte connotate da una forte valenza soggettiva ed esistenziale, pure se emotivamente raffreddata in chiave concettuale. Anche nelle tre serie di “Della Cura”, realizzate tra il 1998 e il 2001 e idealmente, a posteriori, da leggersi come premesse necessarie agli esiti radicali ed estremi a cui giunge “False Finzioni”, l’artista è presente nel campo visivo, ma in quel caso il punctum privilegiato è ancora l’azione, anzi, la precisa relazione che Serafino Amato stabilisce con il proprio interlocutore, ora artifex, ora maestro, ora terapeuta.

Attraverso “False Finzioni” l’artista traccia con persistenza e intensità una delle tante possibili proiezioni del sé, svela una manifestazione del proprio io spinta al limite della praticabilità. Una sorta di pensiero laterale e remoto, incarnato e iconizzato. L’artista sembra compiere un rituale esplorativo del disagio esistenziale, di una condizione marginale, dove la fragilità inerme ha le sembianze di una umanità sprovveduta e ingenua. E resta il dubbio, come sempre in questi casi, se proprio in quella debolezza troppo esibita risieda invece la precisa scelta di campo dell’outsider, se scantonare e sottrarsi sia funzionale al chiamarsi fuori da logiche non condivisibili, se il regredire rappresenti una strategia alternativa di sopravvivenza. In fondo, a chi si pone ai margini non vengono affidati né compiti né responsabilità, chi sceglie deliberatamente di depotenziare se stesso

può sperimentare e reinventare un linguaggio non convenzionale e non politicamente corretto per comunicare.

Resta aperto il discrimine tra volontà e caso, tra scelta e fatalità, tra autobiografia e finzione.

E nel mezzo di questa forbice Serafino Amato insinua l'esteticità di un racconto latente e celato appena dietro il dato visibile, figure inceppate tra le maglie di una coreografia disarticolata e destrutturata narrano di *troppa* umanità, una umanità eccedente e di scarto, improduttiva e non operativa. Figure che potrebbero incarnare un racconto insoluto. Una identità irrisolta. Di chi sa cosa non vuole essere, ma ignora cosa essere in alternativa.

Il tempo dell'irrisolutezza è un tempo che sembra non scorrere, permane in una fissità afasica, anti narrativa, tautologica. Come icone che hanno perduto lo sguardo e hanno rinunciato al desiderio forse tradito di interloquire. Sono solo sé stesse. E a sé stesse rimandano. Imperscrutabili. Serrate in una incomunicabilità irreversibile.

Se un tempo c'è, è interstiziale, non lineare. E qualitativo. Che non accumula, ma associa. E' il tempo della metafora, della memoria e del sogno. Della profondità di senso. Un senso stratificato, che non prevede rettilinei percorribili. Non resta che il salto di una intuizione per afferrarne il silenzio.

Necessario allora diventa lo slittamento verso il non detto. Proprio in quanto taciuto, esso lascia supporre nella sua potenziale onnicomprensività voragini di senso. E il senso si apre nella rivelazione che l'opera custodisce in sé: una elaborazione interiore della malattia paterna che Serafino Amato, passando attraverso al proprio vissuto doloroso, *mette in scena* per comprenderne la portata, e con un atto di pietas filiale sceglie di assumere su di sé e farlo proprio, riproducendo nella finzione quei segni, quelle cifre stonate, quei gesti iperbolici che dicono l'improprietà e l'incongruità dello stare.

Costante di queste immagini sembra essere una interrogazione incalzante, muta e aperta, una aporia esistenziale, una domanda che non aspetta più risposte.

Lo sguardo scruta oltre la barriera del visibile. O si perde in insondabili regioni interne del sé e del pensiero. Sguardo che devia, assorto, si sottrae all'incontro con l'oggetto della visione. Sguardo senza esito.

Corpo perso in azioni solitarie e solipsistiche. In solitudine, ora in tensione, ora abbandonato, come attraversato da fremiti involontari, o mosso da necessità inconsapevoli.

Corpo stirato, allungato, accartocciato, ripiegato, appeso, sospeso, atterrato, riverso.

A testare il limite fisico dell'essere corpo, vivo e pensante.

A testare il limite del peso e della gravità.

A voler talvolta regredire a corpo senza peso, liberato dal proprio divenire col tempo ostacolo o zavorra. L'energia che vi scorre, superflua e in eccesso, impossibilitata ad individuare canali di comunicazione attraverso i quali manifestarsi, palesemente implode e distorce e disorienta.

Energia malcelata, lascia intravedere potenzialità perdute.

Un corpo che interagisce a suo modo con una natura circostante, talvolta resa attraverso orizzonti aperti, talvolta presente come natura urbanizzata, interstiziale rispetto al contesto metropolitano. Le sequenze indugiano su passi che incespicano in una indeterminatezza senza scopo, su posture innaturali, decentrate, e colgono sguardi assenti, retroversi, azioni eccentriche rivolte ad una natura indifferente, e tessono la sintassi di un discorso intimo eppure rovesciato verso l'esterno a ribadire l'incontrovertibilità del suo darsi.

È proprio l'energia implosa di questo corpo la chiave di cui l'artista si serve per *mettere in scena* la problematizzazione estetica di una deriva, di una condizione esistenziale comune, interiore e indicibile perché intollerabile, che permane e convive all'ombra di noi stessi parallelamente alla maschera pubblica, quella generica e accettata. Il rimosso emerge alla coscienza e alla visibilità.

L'autonarrarsi è del resto anche strumento terapeutico e catartico, cadere dentro e abitare un corpo malato, riproducendone segni e comportamenti, per allontanarne il più possibile lo spettro da sé. E neutralizzare i fantasmi interiori attraverso la loro sublimazione simbolica.

La messinscena del disagio, accompagnata dalla non completa identificazione dell'artista con il proprio ruolo, produce un effetto particolarmente straniante, brechtiano, che contagia sia lo spazio della fotografia - naturale o antropizzato, comunque luogo proiettivo di uno stato psichico, talvolta onirico, surreale dimora allargata della coscienza - che lo spazio del qui e ora, praticato dall'osservatore al di qua dell'opera. Si innesta così una singolare interazione estetica (ma anche etica e conoscitiva) tra opera e fruitore, tra incursione peregrina, sempre *straniera* e sempre *diversa*, e spettatore, che assiste forse interdetto e forse disorientato allo smarrimento nel suo lieve e silenzioso compiersi.

Francesca Capriccioli